

Casini e Pera continuano a non parlarsi sul cda della tv pubblica. La soluzione potrebbe arrivare solo giovedì

Premier nell'angolo, i sondaggi non gli sorridono

Su Rai e articolo 18 non basta Datamedia. Mimun favorito nel totopresidente

Marcella Ciarnelli

ROMA Cerca di non darlo a vedere, ma Silvio Berlusconi è davvero infuriato. Il giocattolo gli si sta inceppando tra le mani. A farlo uscire dai gangheri ci sta pensando la variegata coalizione di governo che sulla vicenda Rai sta dando il peggio di sé. Sta mostrando la sua vera faccia che poco ha a che vedere con la compagine coesa, la squadra, che il premier vorrebbe dimostrare di guidare. A modo suo. Come un capo d'azienda. Che si può consentire anche di mandar via chi non è in sintonia. Eventualità che se si verifica in un governo ha indubbe conseguenze sulla stabilità dello stesso. Se il "terremoto" Ruggiero è stato ammortizzato con l'incarico assunto in prima persona dallo stesso premier che comunque già si trova a fare i conti con la sua scelta, la vicenda del vertice di viale Mazzini rischia di creare crepe molto più vistose. E non sanabili con una operazione di maquillage.

Tirato per la giacca da una parte e dall'altra il premier si sta vedendo togliere dalle mani la possibilità di decidere. Certo la legge parla chiaro e domanda ai presidenti di Senato e Camera l'onere di trovare la quadra. Certo Berlusconi ha sempre detto che lui nella questione non voleva entrarci. Ma nei fatti a lui questa situazione non è congeniale. E l'idea che i vari Pera, Casini, Fini e Bossi abbiano rialzato la testa e vogliono contare non può che far arrabbiare, e molto, il presidente del Consiglio che si è visto bruciare sul filo di lana il suo candidato ideale, Carlo Rossella, candidatura a suo giudizio inattuabile poiché è un giornalista di fama, in Rai c'è già stato, ma è innanzitutto un professionista della sua scuderia.

A rendere più amara la situazione arrivano anche i risultati del primo sondaggio fatto da Datamedia sull'impatto che l'intera vicenda sta avendo sull'elettorato di centrodestra che sta dimostrando di non apprezzare come la vicenda è stata condotta. Fiducia in calo, quindi. Com'è già accaduto per quello sull'articolo 18. In queste ore è in corso un altro sondaggio sempre sulla Rai per registrare un'inversione di tendenza. Altrimenti la settimana che va ad iniziare sarà davvero di quelle difficili, tali da mettere a dura prova la tanto sbandierata sicurezza del premier che si trova a fare i conti con i silenzi ufficiali e la strategia sotterranea dei suoi partner.

Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini continuano a non parlarsi. Situazione davvero singolare dato che il sigillo sulla decisione finale spetta a loro. Pera non nasconde il suo fastidio davanti al fatto che quanto lui temeva avvenisse è accaduto. E cioè che nonostante la scadenza del Consiglio fosse un evento previsto la coalizione non sia riuscita ad eleggere il nuovo Cda prima dell'addio di quello vecchio. In più Casini non ha annullato il suo viaggio ad Atene ed oggi se ne va a Bologna per una cerimonia religiosa e nel pomeriggio parteciperà alla presentazione di un libro. Quindi, nel migliore dei casi, il confronto potrà riprendere questa sera. Casini fin dall'inizio aveva condizionato le nomine almeno ad un voto in commissione sul conflitto d'interessi che ci sarà mercoledì. Il presidente della Camera, poi, attaccato anche dalle colonne di "Libero" che coglie a pretesto il suo legame con Azurra Caltagirone per parlare del ve-



Il simbolo per eccellenza della Rai il "Cavallo" posto all'ingresso di Saxa Rubra a Roma

ro conflitto d'interessi di questa legislatura, fa sapere che «più mi attaccano e meno mi intimoriscono» e che c'è una diversità sostanziale tra «lealtà e servilismo». Insomma le minacce non tanto velate fatte da Berlusconi

Alleanza nazionale avrebbe ottenuto quanto voluto: la carica di direttore generale a viale Mazzini



su una eventualità di elezioni anticipate per cercare di ridimensionare gli appetiti degli ex democristiani non hanno colpito nel segno.

Non è che con Gianfranco Fini le cose vadano meglio. Questi sono stati giorni più di silenzi che di parole. Ufficiali. Solo il tenace sottosegretario alla presidenza, Gianni Letta ha cercato di mantenere il dialogo aperto. Mentre Umberto Bossi scalpita e teme di dover perdere il consigliere già acquisto e di doverne rendere conto, a breve, durante i lavori del congresso della Lega dove già dovrà misurarsi con quanti vorrebbero correre da soli alle prossime elezioni amministrative, anche perché dagli ultimi

sondaggi lo stare al governo non fa bene alla Lega. È scesa al 3 per cento. L'altolà all'organigramma già pronto sta mostrando ora le sue conseguenze. Il vicepremier vuole agire su un piano di parità. Ed anche qual-

Berlusconi sente odore di sconfitta all'interno. Difende ancora Rossella, ma sa già che dovrà cedere a Casini



cosa di più dato che è riuscito a strappare che anche nell'eventualità quei nomi bloccati una settimana fa potessero essere riproposti sulla figura del direttore generale non ci sono dubbi. Deve essere un uomo riconducibile ad An. Agostino Sacca sembra ormai tagliato fuori. Quindi avanti Mauro Miccio, già nel Cda della Moratti, o il giornalista interno Rai, Paolo Francia attualmente alla guida degli acquisti per i diritti sportivi o il capo ufficio stampa della Lazio, la squadra del cuore di casa Fini, Guido Paglia. Anche il cuore di Clemente J. Mimun, attuale direttore del Tg2, accreditato candidato alla presidenza batte per i biancocelesti.

Il tentativo di dividere il sindacato sta miseramente fallendo. La strada dello stralcio sembra quella più probabile. Per evitare roture

Licenziamenti, aumentano le crepe nella Destra

Bianca Di Giovanni

ROMA Si infittisce il lavoro diplomatico attorno alla delega sul mercato del lavoro. Nel fine settimana sarebbe spuntato un piano, «congegnato» negli uffici del ministero del Welfare e «spasato al vaglio» delle segrete stanze di Palazzo Chigi, per evitare lo scontro diretto oggi e rinviare la questione di circa un anno e mezzo. È ancora presto per valutare gli effetti di questa mossa del governo, visto che su quel documento che contiene le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (licenziamenti) e l'ipotesi di deconstruzione, in molti oggi si giocano il proprio destino. Nell'ordine: il sindacato, il premier allo stesso tempo «operai» e «imprenditore», l'eminenza grigia Gianni Letta, il «delpato» Gianfranco Fini, gli «scalpitanti» leghisti, i neo-democristiani Follini, Buttiglione e D'Antoni (cioè l'Udc), ed infine il dirimpetto presidente di Confindustria Antonio D'Amato, che per la verità dovrebbe occupare i vertici della lista, visto che è stato l'ispiratore del provvedimento. Oggi siamo arrivati al

punto che quasi ciascuno di questi soggetti ha una posizione a sé. Si può azzardare l'ipotesi che i «falchi» siano ormai fuori di scena, ma non quella

che vi rimarranno soprattutto dopo l'uscita di Berlusconi sul governo che «va dritto sulla sua strada». Il destino degli intransigenti dipende molto dal

sissignore

Che la sinistra emersa in questi ultimi tempi, quella di Nanni Moretti, di Micromega, della Repubblica e dell'Unità, fondata da Antonio Gramsci e finita nelle mani di Furio Colombo e della gauche-caviar, che una sinistra siffatta aviti manifestazioni a favore dei Pm più politicizzati appare oggi cosa demenziale. Ma la posta c'è e corposa. C'è di mezzo l'egemonia sulla sinistra, e sui Ds che restano portatori di un potere diffuso e di una nuova porzione della nomenclatura di questo Paese. C'è la necessità di non lasciare solo il «partito delle procure» dopo le disfatte di Palermo (Casi Andreotti, Mannino, Musotto, Contrada) e nel momento in cui a Milano guizzano gli ultimi fuochi di processi ai quali sono legati le superstiti speranze di una sinistra che non riesce ad accettare l'idea di starsene qualche anno all'opposizione.

Arturo Gismondi
IL GIORNALE, 17 febbraio 2002, pag. 8

Tra i tanti che alzano la mano, c'è un giornalista inglese sulla cinquantina. Il microfono va a lui. Con aria di sfida chiede a Berlusconi: «Avete parlato tanto di aprire i mercati dei vostri Paesi. Ma lei è disposto ad aprire il mercato italiano dei media agli editori stranieri?». Nelle intenzioni di chi l'ha posta doveva essere la domanda che metteva in imbarazzo il premier italiano davanti al suo nuovo «alleato» d'Oltremarica. Finisce per offrire al Cavaliere un rigore a porta vuota: «In Italia c'è assoluta libertà d'entrata per ogni editore straniero. Lei evidentemente non sa che qui in Italia ci sono da anni i francesi di Canal Plus, che controllano Telepiù. Fino a ieri c'è stato Rupert Murdoch, che era azionista di maggioranza di Stream. C'è il gruppo Achette, che controlla i periodici della Rusconi. La prossima volta si informi meglio».

Fausto Carioti
LIBERO, 17 febbraio 2002, pag. 7

peso e lo spessore del patto con Confindustria. Resta il fatto, tuttavia, che il gradimento del governo è in pericoloso calo proprio a causa del braccio di ferro sul lavoro. Così emergono le «colombite». Che però si dividono in due «partiti». Quello che parla di «congelamento» dell'articolo 18 (Fini e Letta), per ridiscuterne in seguito; e l'altro invece che non ne può più (oppure che vuole ritagliarsi uno spazio di manovra autonomo), cioè l'Udc, e punta sullo stralcio, come vogliono i sindacati con buona pace di Confindustria. Nel primo schieramento sarebbe confluito anche il «falco» Maroni, dopo la missione fallita di dividere le sigle sindacali.

Insomma, la situazione è talmente fluida e carica di enigmi, che non giungerà a buon fine nel giro di pochi giorni. Molte cose debbono ancora accadere prima che i fronti si ricompattino. Per questo la settimana che si apre appare decisiva. Già domani, quando la delega tornerà all'attenzione del Senato (e quindi delle «fronde» già nate nella maggioranza), è in calendario l'incontro tra i segretari Cgil, Cisl e Uil. E non sarà un incontro facile, soprattutto con l'«ingombro» del nuovo piano allo studio del Welfare.

Il fatto è che l'ipotesi esclude espressamente lo stralcio in favore di un rinvio, ed avvia un negoziato per poten-

ziare il collocamento e riformare gli ammortizzatori sociali. Parallelemente si apre una trattativa sullo Statuto dei lavoratori, che non dovrà durare più di 18 mesi. L'intento della maggioranza è chiaro: tirarsi dietro Cisl e Uil e lasciare sola la Cgil sulle barricate. Ma non è affatto detto che ci riuscirà. Anzi, proprio per il sindacato di Savino Pezzotta questa mossa potrebbe rivelarsi una trappola, visto che la Ril non dà segni di cedimento, anche se si prepara ad una lunga trattativa prima di pensare allo sciopero generale. In casa Cisl si parla di stralcio, ma si considera pur sempre un passo avanti l'aver tolto dal tavolo la discussione sull'articolo 18. «Il rinvio è comunque un dato positivo - dichiara il segretario federale Raffaele Bonanni - Perché così si comincia finalmente a parlare di problemi veri». Solo in apparenza la diversità tra le tre sigle è questione di sfumature: dietro c'è una scelta di strategia politica che è ancora da costruire.

Resta il fatto che la maggioranza non è più un monolite, e questo è già di per sé un risultato. «Mi pare che nel governo si siano aperte delle contraddizioni - dichiara Cesare Damiano responsabile del lavoro dei Ds - Il governo si rende conto che la politica del muro contro muro non paga e sa perfettamente che all'abolizione dell'articolo 18 era contraria la stragrande maggioranza del Paese. Dunque, bisogna insistere per lo stralcio».

Simone Collini

Il sindaco Ds di Firenze sull'uscita di tre assessori del gruppo di Rutelli dalla giunta: «In questa vicenda sono tornate pratiche politiche pericolose»

Domenici: la Margherita voleva imporre nomi

ROMA «Non so se ci farà una bella figura, però io queste dimissioni non me le spiego. Nel senso che le ritengo molto poco comprensibili. Perché in realtà non avvengono su divergenze o su un dissenso di carattere politico-programmatico». A parlare è il sindaco di Firenze, il diessino Leonardo Domenici. Sono passate poco più di ventiquattr'ore da quando tre assessori della Margherita si sono dimessi dalla giunta comunale.

Veramente lei non capisce il perché della loro decisione?
«Guardi, non più tardi del 25 gennaio ero stato chiamato a concludere un convegno cittadino della Margherita sulle linee di governo della città e in quel dibattito avevamo riscontrato una piena coincidenza di vedute. Come del resto mi aspettavo. Le politiche che i tre assessori stavano portando avanti erano del tutto condivise, praticate con convinzione da parte loro sul terreno della sicurez-

za sociale come su quello della riorganizzazione del sistema dei servizi. Io credo quindi che non ci siano, a meno che non vengano inventati, motivi di carattere politico-programmatico. Mi pare dunque evidente che le ragioni stiano soprattutto su un terreno di carattere più squisitamente politico e di rapporti di forza fra i partiti».

Le motivazioni che i tre assessori hanno dato per giustificare le dimissioni?

«Mah, veramente un po' singolari, perché a me è arrivata una lettera firmata da loro in cui si dice che le dimissioni vengono date su richiesta del comitato provinciale della Margherita. Quindi ci troviamo di fronte ad una situazione an-

che logicamente un po' strana, dal momento che non mi risulta che il partito Margherita ancora esista, mi pare che sia in fase costituita. Eppure la Margherita ha un comitato provinciale che decide il ritiro di tre assessori da una giunta, ritornando a una pratica e a una concezione della politica pericolosissima. Che ci riconduce - lo dico con preoccupazione anche come presidente dell'Anci - a quella vecchia logica degli assessori come membri di delegazioni di partito, che è stata devastante nella politica locale».

Il segretario provinciale della Margherita Matteo Renzi, quando è stata data notizia delle dimissioni, ha affermato che i Ds «concepiscono l'Ulivo come una grande

Quercia che soffoca tutto il resto».

«Effettivamente tutta questa vicenda è nata in un modo abbastanza strano, con una denuncia dello strapotere Ds. Io sono il sindaco e non è compito mio difendere un partito o accusarne un altro. Io sono un Ds, però, a dire la verità, è piuttosto discutibile questo strapotere Ds. E comunque penso che questo sia un modo sbagliato per avviare un confronto politico. Non si può aprire un dialogo se si accusa l'altro di strapotere. Però, voglio dire anche questo: nel corso di questi giorni non sono mancate, da parte mia in particolare, ma anche da parte di altri, delle aperture di dialogo per trovare delle soluzioni. Evidentemente non si sono vo-

lute ascoltare queste parole e non si è voluta seguire una strada che io avevo proposto per risolvere la questione».

I problemi sono iniziati a sorgere quando, due settimane fa, ha deciso di ritirare le deleghe a Stefano Bruzzesi, altro assessore della Margherita?

«No, no, non è questo il punto. La questione esisteva già da prima. Di rimpianto di giunta si parlava già da due o tre mesi».

Su sollecitazioni della Margherita?

«Beh, sì, prevalentemente sì, e anche un po' con l'intenzione di imporre dei nomi. Cosa che francamente a me non è piaciuta molto».

Secondo lei quello che sta accadendo a Firenze è frutto di quanto sta avvenendo a livello nazionale tra Ds e Margherita, oppure, al contrario, è un segnale di quello che potrebbe accadere?

«Prima di tutto le dico che è un errore, e questo vale a Firenze come a Roma e come in tutte le città d'Italia, concepire l'Ulivo come un luogo esclusivo della competizione fra Ds e Margherita. Primo perché ci sono altre forze politiche devastate basare un'alleanza su una competizione forsennata. Per il resto, io penso che a livello nazionale di guai ne sono successi già abbastanza, per cui io non vedo in ciò che è successo a Firenze

un'anticipazione. Spero invece che questa vicenda possa far riacquistare a tutti un po' di equilibrio e di razionalità, e valere almeno come un segnale di pericolo a cui bisogna al più presto rispondere. D'altra parte non vedo neanche una relazione diretta, non vedo una regia romana in quanto accaduto a Firenze. Anche se, devo dire, sicuramente le tensioni a livello nazionale non hanno aiutato e hanno creato un contesto più favorevole alla tensione e alla rottura».

Lei ha avuto un colloquio con il leader della Margherita?

«Rutelli mi ha telefonato sabato mattina. Io gli ho esposto la mia valutazione e lui ha detto che intendeva adoperarsi. Mi auguro che lo faccia».

Possiamo quindi dire che la situazione è ancora aperta...

«Sì, sicuramente. Io non credo che questo sia uno strappo. Credo che sia una rottura parziale e comunque ricomponibile. La mia intenzione è di lavorare in questo senso. Anche se, indubbiamente, non si può far finta di nulla».